

Pontificia Commissione di Archeologia Sacra



GIONA FIGURA DEL CRISTO RISORTO

II Giornata delle Catacombe 12 ottobre 2019

Il Libro di Giona

I ¹Fu rivolta a Giona, figlio di Amittài, questa parola del Signore: ²"Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me". ³Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: "Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo".

⁷Quindi dissero fra di loro: "Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura". Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: "Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?". ⁹Egli rispose: "Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra". ¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: "Che cosa hai fatto?". Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato.

¹¹Essi gli dissero: "Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?". Infatti il mare infuriava sempre più. ¹²Egli disse loro: "Prendetemi e gettatemi in mare e si

calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia".

¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano, perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro.

¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: "Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di quest'uomo e non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere".

¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia.

¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse.

II ¹Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ²Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio, ³e disse: "Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto; dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce. ⁴Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato: tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati. ⁵Io dicevo: "Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio". ⁶Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. ⁷Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre.

Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio.

⁸Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore.

La mia preghiera è giunta fino a te, fino al tuo santo tempio.

⁹Quelli che servono idoli falsi abbandonano il loro amore.

¹⁰Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto; la salvezza viene dal Signore".

¹¹E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

III ¹Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: ²"Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico". ³Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. ⁴Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta".

⁵I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli. ⁶Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. ⁷Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: "Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. ⁸Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. ⁹Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!".

¹⁰Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece

IV ¹Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. ²Pregò il Signore: "Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. ³Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!". ⁴Ma il Signore gli rispose: "Ti sembra giusto essere sdegnato così?".

⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

⁷Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. ⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: "Meglio per me morire che vivere".

⁹Dio disse a Giona: "Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?". Egli rispose: "Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!". ¹⁰Ma il Signore gli rispose: "Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! ¹¹E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?".

Giona figura di Cristo nei Vangeli

Matteo 12, 38-42

Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: "Maestro, da te vogliamo vedere un segno". Ed egli rispose loro: "Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti *Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce*, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona! Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!

Matteo 16, 1-4

I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose loro: "Quando si fa sera, voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia"; e al mattino: "Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo". Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona". Li lasciò e se ne andò.

Luca 11, 16. 29-32

Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo... Mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: "Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione. Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone. Nel giorno del giudizio, gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona.

Marco 8, 11-13

Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. Ma egli sospirò profondamente e disse: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno". Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l'altra riva.

Il segno di Giona

GIANFRANCO RAVASI

(Famiglia Cristiana - 26/02/2013)

A tutti è nota la vicenda di Giona, profeta renitente alla chiamata divina che anziché recarsi a Ninive, la detestata capitale nemica degli Assiri, per annunciare la parola di Dio, s'imbarca per l'antipodo, Tarshish, forse l'odierna Gibilterra. Famosa, anche per la ripresa nella storia dell'arte, è divenuta la sua drammatica esperienza nel ventre di un cetaceo e la successiva liberazione. Siamo in presenza evidentemente di una parabola che ha lo scopo di esaltare l'apertura universalistica (anche i pagani assiri possono convertirsi) non di rado presente nella predicazione profetica. Gesù assume, dunque, il simbolo di Giona, ma l'applicazione è diversa in Luca rispetto a quella che ci offre Matteo. Cominciamo da quest'ultima, che sembra più vicina alle parole originarie pronunziate da Gesù.

Se leggiamo il testo matteano, abbiamo: "Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra" (12, 40). Al di là della formula "tre giorni e tre notti" che è assunta solo per esaltare il parallelo col passo del libro di Giona (2, 1), è evidente l'applicazione del "segno di Giona" alla sepoltura e alla risurrezione di Cristo

Luca, invece, compara la predicazione di Gesù a quella di Giona ai Niniviti, i quali si convertirono "grandi e piccoli" (*Giona* 3, 5), a differenza dei contemporanei di Cristo, rimasti indifferenti oppure ostili: "Nel giorno del giudizio gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché

essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona" (*Luca* 11, 32).

Anche Matteo (12, 41) introduce questa applicazione secondaria; ma per lui primaria rimane quella "pasquale" sopra evocata, rispetto a quella "missionaria" esaltata da Luca in modo esclusivo. Ancora una volta entra in scena un fenomeno a cui abbiamo spesso accennato. Le parole di Gesù non sono state asetticamente custodite dalle comunità cristiane originarie quasi fossero pietre preziose da proteggere in uno scrigno.

Sono state considerate, invece, come semi da far fiorire nei vari terreni della predicazione. A Luca, che scriveva ai cristiani di matrice pagana, premeva di mostrare l'esempio dei Niniviti, pagani come loro, aperti alla parola divina. Matteo, che pur conosce e presenta questa interpretazione della frase di Gesù, ne conserva la base originale ove era la Pasqua di Cristo il cuore dell'annunzio. In questo, tra l'altro, si rifletteva la tradizione giudaica, nota sia a Gesù sia a Matteo e al suo pubblico di lettori di matrice ebraica

Essa, infatti, non era molto aperta all'universalismo e – rileggendo Giona – non ne celebrava tanto la predicazione ai pagani (a loro un po' sgradita), quanto piuttosto la liberazione prodigiosa dal rischio di morte nel ventre del grosso pesce. Anche per questo era, quindi, più facile l'applicazione della vicenda alla risurrezione sia da parte di Gesù sia da parte dei cristiani.

Giona, l'uomo che si lamentava con Dio

GIANFRANCO RAVASI

(Famiglia Cristiana - 12/04/2018)

Alcuni forse ricordano l'incantevole affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova con le sgambettanti estremità di Giona che fuoriescono dalla bocca di un cetaceo, oppure la mirabile storia di questo profeta narrata "visivamente" nel pavimento musivo di Aquileia, un altro gioiello artistico. Il libretto a lui intestato è, in realtà, una parabola che lo vede come protagonista: un profeta di nome Giona, in ebraico "colombo", di cognome Ben Amittai, originario del villaggio di Gat-hefer e della tribù di Zabulon, realmente esistito nell'VIII sec. a.C. sotto il re di Samaria Geroboamo II (*2Re* 14, 25).

Il delizioso racconto che lo riguarda è, invece, una libera creazione che attinge anche al fantastico e al mitico, come si può evincere dal grosso pesce che lo inghiottisce e poi lo risputa sulla riva del Mar Mediterraneo, spunto che certamente Collodi ha raccolto per il suo *Pinocchio*. A noi ora interessa la storia della sua vocazione, perché Giona incarna un non raro modello umano. Egli, infatti, è una persona lamentosa, paurosa, preoccupata del suo quieto vivere e soprattutto renitente alla chiamata divina.

Dio lo invia a predicare a Ninive, la grande capitale orientale dell'Assiria (nei pressi della martoriata città di Mosul in Iraq), ed egli invece s'imbarca per Tarsis, che è un remoto porto occidentale (forse Gibilterra). Il mare tempestoso e il mostro marino che lo accolgono sono simboli del giudizio divino che lo punisce, ma alla fine lo rispedisce a compiere la sua missione. Certo, il Signore rispetta la libertà dell'uomo, ma non è

indifferente e interviene con la sua parola e la sua grazia per orientarlo verso il bene.

E, infatti, Giona, giunto a Ninive, ha successo: i cittadini di quella capitale si convertono alla sua predicazione, "dal più grande al più piccolo. Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia" e si impietosì nei loro confronti (3, 10). Ma la storia non è finita. Questo petulante profeta ha ancora di che lamentarsi. Sta quieto sotto un frondoso albero di *qiqajôn*, forse di ricino, ma in cuore si macina di acredine perché egli si aspettava che i Niniviti, tradizionali nemici di Israele, non si convertissero così da far scatenare il giudizio divino su di loro invece del perdono.

Ma c'è un'altra ragione di lamentela. Un verme si attacca alle radici di quell'albero e lo fa seccare così che il sole incandescente batte sulla testa del profeta, mentre si leva anche un vento caldo dal deserto. Facile è immaginare la protesta di quest'uomo che ce l'ha con tutti e con Dio. Ma la voce divina risuona forte e chiara e svela la lezione di questa parabola contro ogni grettezza e xenofobia: "Tu ti dai pena per quella pianta di ricino... e io non dovrei aver pietà di Ninive nella quale ci sono più di centoventimila persone... e una grande quantità di animali?" (4, 10-11).

Abbiamo voluto evocare questa storia di vocazione nel periodo pasquale perché Gesù l'ha assunta nel suo nucleo centrale per annunciare la sua morte e risurrezione: "Come Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra" (*Matteo* 12, 40). Perciò, "come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione" (*Luca* 11, 30).

Giona profeta troppo umano

FABRIZIO BISCONTI

(L'Osservatore Romano - 02/08/2009)

È sorprendente pensare come il piccolo libro di Giona abbia ispirato un'infinità di testi patristici, liturgici e iconografici, a cominciare dal momento neotestamentario sino e oltre il Medioevo, assurgendo a livello di paradigma specialmente nelle manifestazioni figurative che nel periodo paleocristiano raggiungono uno strabiliante guinness: oltre quattrocento unità monumentali solo per il periodo che dal III giunge al V secolo. Un tema amato nella lunga durata, dunque, la cui fortuna può essere spiegata in mille maniere e che fa riferimento a una storia raffinata, che si propone più come un racconto esemplare che come un vero e proprio testo profetico. Il profeta non è l'autore del libro, non parla in prima persona, non è il protagonista di una visione, di un oracolo, ma rappresenta il motore involontario, quasi svogliato, di una missione e, in questo senso, viene descritto secondo i moduli ironici della satira che ne fanno un antieroe

Il libro, insomma, vuole sostenere, in modo molto vivace, l'apertura "universalistica" che si stava introducendo in alcuni ambiti del giudaismo dopo l'esperienza dell'esilio babilonese e della diaspora di Israele in altre nazioni. Al centro della vicenda, comunque, non è il popolo giudaico, ma una città pagana e il Dio che muove tutta la vicenda non è quello severo che appare nel resto dell'Antico Testamento, ma un Dio misericordioso e universale. La figura di Giona, dunque, rappresenta un'eloquente metafora del "particolarismo" ebraico e, d'altra parte, anche il nome del profeta, che significa colomba, è un termine di

paragone usato in *Osea*, 7, 11 per Israele "che si fa abbindolare senza discernimento".

L'autore del libro rivolge contro questo Israele un'aspra satira, secondo cui Giona è un profeta indolente, egoista e lagnoso; un Israele che si occupa di sé in modo tanto sconvolgente, che sa di Dio tutto ciò che di lui si può sapere, ma solo controvoglia è disposto a fare un passo nella direzione di Dio, e che è tanto ripiegato su di sé da non riuscire a far altro che augurarsi di morire.

Tutto il senso del libretto - come osservò anni addietro Gianfranco Ravasi - è orientato verso quella domanda finale che esige una risposta da parte del profeta, del lettore e di tutto Israele: il Signore non deve avere comprensione di tutte le sue creature viventi e offrire la possibilità del riscatto dal loro male così da ottenere la salvezza? Il libro esalta, quindi, l'amore universale di Dio e la sua volontà di liberazione e di gioia per tutti gli uomini.

È per questo che il libro può essere "destoricizzato" e proiettarsi verso l'esegesi cristiana che inizia coi passi evangelici di *Matteo*, 12, 39-40 e di *Luca*, 11, 29-32, laddove viene richiesto a Gesù di fornire un segno per dimostrare di essere il Messia. Ebbene, Gesù risponde che "questa generazione" non avrà alcun segno se non il "segno di Giona": i niniviti sorgeranno nel giorno del giudizio insieme a questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono e qui c'è "ben più di Giona". In Matteo, poi, si rivela il forte, eppure intuitivo, paragone intertestamentario che, forse, farà la vera fortuna del nostro racconto: "Come, infatti, Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pistrice, così il Figlio dell'Uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra". Da questo detto lucano, si muove l'esegesi patristica, che conosce un primo precoce momento, tra il II e il III secolo,

rappresentato da allusioni, stralci ed equivalenze cristologiche, ed un secondo momento, che si sviluppa tra il iv e il v secolo, che prende le mosse dall'opera perduta di Origene e inaugura la stagione dei *Commentarii*, che svolgono il grande tema della caduta di Israele in favore dell'allargamento della salvezza ai gentili.

Il primo momento vede gli apologisti - da Giustino a Tertulliano - impegnati in un'operazione antigiudaica e antieretica, che può essere sintetizzata da un veloce passaggio dell'autore cartaginese, laddove si evidenzia che "la preghiera innalzata da Giona nelle viscere del *kètos*, e subito esaudita dal Signore, è la prova che Dio ascolta il cuore dell'uomo e non la sua voce, mentre il digiuno dei niniviti per scongiurare la maledizione dimostra che esso è un mezzo indispensabile per ottenere il perdono divino" (*De corona*, 8, 2). E ancora, Clemente di Alessandria colloca il profeta accanto a Daniele e ai giovani nella fornace, tra i giusti salvati dal pericolo grazie all'intervento divino, sottolineando, nello stesso tempo, il modello di preghiera, fede e sopportazione e guardando ai niniviti come all'esempio lampante del pentimento e della condiscendenza (*Stromata*, 1, 123, 5).

L'intervento di Origene, come si diceva, amplia l'esegesi del libro ma nello stesso tempo stereotipizza alcune linee ermeneutiche che rendono conto delle discussioni teologiche e devozionali, dalle quali emerge il delicato rapporto tra presenza di Dio e libertà di azione dell'uomo nei confronti del peccato e anche il largo tema della misericordia, che arriva al culmine con la questione dei *lapsi*, già dopo la persecuzione deciana, come dimostra l'*Ad Novatianum* pseudociprianeo (12, 3), che rimprovera il vescovo scismatico di non voler perdonare chi si pente: così facendo egli rifiuta l'esempio offerto da Dio stesso che risparmiò i niniviti, nonostante le loro innumerevoli colpe.

Nella ricchissima esegesi cristiana - qui appena sfiorata - emerge, dunque, precocemente la lettura cristologica dei testi evangelici che identifica Giona e Cristo, lega la predicazione e la conversione e allinea la morte e la risurrezione. Queste piste ermeneutiche fanno di Giona un modello di peccatore redento e della conversione di Ninive una prefigurazione del messaggio salvifico. I due aspetti del simbolo - morte e risurrezione e peccato e redenzione - sono, in realtà, equivalenti e perfettamente sovrapponibili: la risurrezione è possibile solo grazie alla conversione.

Il viaggio del profeta è immagine del percorso di morte e rinascita che l'uomo compie in vita per poterlo ripercorrere dopo la morte. Giona, dunque, raccoglie in sé sia l'idea del giusto, del penitente e dell'orante salvato, sia quella della morte e della risurrezione di Cristo: la causa e l'effetto, la garanzia e la speranza della salvezza, il prototipo e il tipo. Dal piano individuale si passa, poi, a quello collettivo: la conversione dei pagani, di cui i marinai e i niniviti sono esempio, serve a presentare la Chiesa come erede di Israele e a giustificare e a esaltare la missione evangelizzatrice presso le nazioni. La fortuna iconografica del tema è assai precoce: la rapidità della diffusione, ma anche la diversificazione delle tipologie artistiche, che comportano la comparsa del tema anche negli avori, nelle gemme, nei vetri dorati, oltre che nella pittura, nei mosaici e nei sarcofagi, ci assicurano che la storia del profeta gretto e svogliato girava per tutto il mondo tardo antico. Una fortuna che, prendendo avvio dalle catacombe romane, si allunga fino ai territori più lontani dell'orbis Christianus antiquus, sino al mausoleo di El-Bagawat in Egitto, sino al mausoleo costantiniano di Centcelles, sino ai pavimenti musivi delle chiese di Furnos Minus in Tunisia e di Beth Govrin in Israele, alle soglie dell'età bizantina

Questo ampio preambolo si configura, in realtà, come un contesto entro cui collocare un monumentale coperchio di sarcofago appena restaurato nel complesso funerario cristiano di Pretestato sulla via Appia Pignatelli, riferibile a un'officina romana sensibile alla lezione delle botteghe orientali e databile alla seconda metà del III secolo.

Il coperchio conserva, a sinistra, il ciclo di Giona, di cui rimangono la scena drammatica dell'omicidio del profeta da parte dei marinai, che lo gettano nelle fauci dell'orribile cetaceo; quella che lo vede uscire prodigiosamente, e ancora vestito della tunichetta, dalle stesse fauci: quella che lo ritrae beato e pure vestito del medesimo indumento mentre riposa, come il mitico eroe Endimione, sotto la pergola del ricino.

A destra si sviluppa una curiosa scena di banchetto, con uno dei commensali che si toglie enfaticamente il mantello, rimanendo a torso nudo. Quest'ultimo particolare non è stato mai spiegato dalla critica, ma a mio modo di vedere, nel convitato si potrebbe riconoscere il re di Ninive. Infatti, se rileggiamo il passaggio del libro di Giona relativo alla conversione dei niniviti, si legge: "Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta". I cittadini di Ninive cedettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere" (3, 1-6) Questa nuova ipotesi di lettura allarga il panorama iconografico, che si ispira alla grande epopea del profeta negligente, umano, severo, che fece il biglietto per Tarsis, per la fine del mondo, per Gibilterra, piuttosto che obbedire all'ordine di Dio, di quel protagonista di mille prodigi e fantasiose peripezie, talché finì persino nella pancia di un cetaceo, prefigurando quanto accadde a Pinocchio